

L'INTERVISTA

di Paolo Valente

Dice Massimo Bernardo, medico, responsabile del Servizio Cure Palliative all'ospedale di Bolzano: «La maggior parte di noi, se potesse scegliere, vorrebbe una morte improvvisa, magari nel sonno. E 90% desidera questo ma è poi solo in un 10% dei casi che ciò avviene davvero. Questo significa che i più arrivano a concludere la propria vita dopo essersi confrontati con un periodo più o meno lungo di malattia. Per questo è importante sapere che esiste la possibilità di tenere sotto controllo i sintomi della malattia e perciò di vivere bene fino alla fine». C'è una mostra in questi giorni a Bolzano che offre l'occasione di ragionare non solo sul tema della morte, ma anche sulle possibilità offerte dalle cure palliative. La mostra, dal titolo «Vivere ancora» è visitabile presso la Lub di Bolzano fino al primo di aprile. Ne abbiamo parlato con Bernardo.

Dottar Bernardo, che cosa significa per una persona che sta morendo «Vivere ancora»?

«Credo che da questa mostra esca un messaggio: anche confrontandosi con una malattia grave è possibile dare un senso alla propria esistenza. Per farlo bisogna avere qualcuno che ti aiuti togliendoti i sintomi e restituendo qualità e dignità alla tua vita».

Questo è in sostanza anche il messaggio delle cosiddette cure palliative.

«Sì perché le cure palliative servono a dare alla persona la possibilità di vivere bene fino alla fine della vita».

Magari per qualcuno è proprio questo periodo critico che può dare un senso a tutta la propria vita, quella vissuta da persone sane.

«Certo. È un periodo nel quale la persona ha bisogno di onestà, di verità, di qualcuno che aiuti a prendere consapevolezza di ciò che sta accadendo. È anche il tempo dei bilanci. Però è importante continuare ad essere fisicamente in condizione di fare quello di cui si ha bisogno. Cure palliative vuoi dire raggiungere un buon controllo dei sintomi in modo da non costringere le persone a letto per giornate intere».

La mostra tocca un tema di

Il geriatria del San Maurizio parla del tabù della morte

però poi non c'è nessun luogo in cui riflettere sulla nostra morte.

«La morte oggi da un lato è un tabù, non se ne parla. Dall'altro è spettacolarizzata. Ci confrontiamo quotidianamente con una morte finzione, con una morte che non ci riguarda.

cui normalmente non si vuole sentir parlare: la morte.

«La morte l'abbiamo fatta uscire dalle nostre case, l'abbiamo spostata negli ospedali e abbiamo deciso di far finta che non esiste. Ma è una parte della nostra vita con la quale tutti dovremo fare i conti».

Paradossalmente le scene di morte violenta riempiono i teleschermi, i

ma non c'è nessun luogo in cui riflettere sulla nostra morte.

«La morte oggi da un lato è un tabù, non se ne parla. Dall'altro è spettacolarizzata. Ci confrontiamo quotidianamente con una morte finzione, con una morte che non ci riguarda.

da. Pensiamo sempre e comunque che la morte sia un evento che appartiene agli altri. È oggetto di gesti scaramantici piuttosto che dell'attenzione che meriterebbe».

Lei lavora con persone malate terminali. È faticoso questo sforzo di recupero di consapevolezza o è una cosa che alla fine arriva spontanea?

«È molto faticoso e doloroso perché condividiamo con le persone e le loro famiglie la sofferenza di questi momenti. Però i risultati che si ottengono sono straordinari. Vediamo la serenità, la tranquillità, e questo per noi è uno stimolo a continuare su questa strada».

Quali sono le domande ricorrenti che si pongono le persone costrette ad affrontare questo percorso?

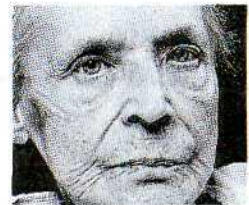
«Una domanda frequente è questa: perché proprio a me,



LA SCHEDA

Nel 2007 era stato votato come altoatesino dell'anno

Massimo Bernardo, 49 anni, sposato e padre di due figli, geriatria e pioniere delle cure palliative in provincia di Bolzano, fondatore e responsabile della sezione cure palliative dell'ospedale San Maurizio, nel 2007 era stato incoronato «personaggio dell'anno» dai lettori dell'Alto Adige.



A sinistra Massimo Bernardo, sopra due immagini della mostra alla Lub

Una scelta che aveva premiato la professionalità e l'uomo. «Ho sempre voluto fare il medico - dice - già quando frequentavo il classico. Ero al Carducci, in A». Poi la laurea in medicina a Padova e la specializzazione in geriatria, sempre a Padova. Tra l'87 e l'88 entra in Geriatria, al San Maurizio. A cavallo tra il 2002 ed il 2003 dopo aver frequentato un master a Verona e dopo esperienze in vari ospedali del Nord Italia, Bernardo si dà da fare per aprire la sezione Cure Palliative anche a Bolzano. Oggi il servizio conta su una dozzina di letti e su uno staff affiatato in cui lavorano medici, 20 infermieri, collaboratori del servizio psicologico, assistenti spirituali, volontari.

Vivere bene, fino alla fine

Massimo Bernardo: le cure palliative servono a questo



cosa ho fatto per meritarmi questo. Da lì parte il cammino fatto di rabbia, depressione, rassegnazione a accettazione. Tappe che possono portare ad una nuova consapevolezza di sé e della vita».

Dove avviene il trattamento?

«Le cure palliative sono parte integrante della medicina. Non sono cure "alternative". Possono essere erogate in ospedale, anche se quello è il luogo meno indicato. La maggior parte delle persone desidera restare a casa. Perciò è importante creare una rete fatta di persone competenti che permettano ai pazienti di essere curati a domicilio fino alla fine. Quando ciò non è possibile, per vari motivi, esiste una struttura che si chiama hospice: è molto simile alla propria casa, dove si possono ricevere tutte le prestazioni

che si hanno in un ospedale. L'hospice è essenziale».

Com'è la situazione in Alto Adige?

«Esiste una struttura privata convenzionata a Merano, poi c'è il reparto di Cure palliative all'ospedale di Bolzano, che però non è un hospice vero e proprio. La Provincia è impegnata da un anno a costruire una rete per l'assistenza a domicilio di questi pazienti. Al momento purtroppo non c'è l'assistenza domiciliare specializzata in cure palliative».

La cosa è in divenire?

«Sì, anche alla luce di quanto avviene fuori dall'Alto Adige. Il Trentino ad esempio ha un hospice che funziona, uno in fase di ultimazione, uno in progetto e una rete di professionisti che garantisce a questi pazienti assistenza domiciliare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal libro di fotografia «Noch mal leben vor dem Tod - wenn Menschen sterben - Vivere ancora prima di morire - quando le persone muoiono», è nata l'idea della mostra fotografica itinerante che ha toccato città quali Londra, Berlino, Lisbona, Vienna, Tokio e che attualmente è alla Lub di Bolzano. Fino al 1 aprile 2010 sarà possibile visitare infatti in anteprima nazionale questa particolare mostra. Sono fotografie che raccontano la rassegnazione, il dolore, la paura, la serenità, e infine l'abbandono alla morte. Lo scatto del fotografo ha ri-

La rassegna sarà visitabile fino all'inizio di aprile

tratto sentimenti appena accennati sui visi delle persone che hanno accettato di farsi ritrarre prima e dopo la loro scomparsa. Sono ritratti realizzati da Walter Schels e da sua moglie Beate Lakotta giornalista, autrice dei testi della mostra. L'iniziativa è dell'Associazione «Il Papavero» di Bolzano che si dedica alla diffusione delle cure palliative ed alla realizzazione di un hospice per malati terminali, in collaborazione alla Facoltà di Design e Arti. Le foto arrivano a Bolzano dopo essere state viste da 70mila visitatori in giro per l'Europa. Gli autori hanno trascorso un anno negli hospice della Germania ed hanno ritratto 24 persone, di età compresa tra i 17 mesi e gli 83 anni. Ogni coppia di ritratti in bianco-nero è corredata dalla biografia delle persone e da testimonianze su come hanno vissuto gli ultimi giorni di vita. Sono immagini di grande dolore ma anche di straordinaria umanità, attraverso di esse gli autori, con estrema delicatezza, hanno affrontato un tema particolarmente delicato, il confine tra la vita e la morte, trattato con il massimo rispetto per la dignità delle persone davanti alla macchina fotografica.

Il fine vita in un clic, la mostra alla Lub

Bolzano, gli scatti del fotografo Schels in un hospice

frontato un tema particolarmente delicato, il confine tra la vita e la morte, trattato con il massimo rispetto per la dignità delle persone davanti alla macchina fotografica.

«Alla fine di questa esperienza - racconta Walter Schels - ho dovuto provare un distacco emotivo per via delle amicizie che si erano create con queste straordinarie persone, per me molto care. Dire loro addio. Ho conosciuto molti di loro che sembravano sani anche se erano ricoverati negli hospice. Ho

assistito ad un processo di decadimento progressivo e la morte alla fine era sempre una sorpresa. Un'esperienza in cui potevi proiettarti nelle loro storie personali e immaginare, assieme e grazie a loro, la propria morte. Ora guardando queste foto noi non conosciamo queste persone ma è grazie ad una forma di empatia che diventiamo tristi. Una volta si moriva in casa, era quasi inevitabile vedere sin da piccoli i propri cari in famiglia nell'istante della loro fine della vita, o deceduti. Oggi si cerca di evitare la vista del dolore e della morte. Ed è sbagliato».

Anteprima nazionale per un evento che ha fatto il giro d'Europa